

ne lirica, maturata nelle regioni novecentesche più impervie e verticali (Espriu, Trakl), segnando un caso limite nel panorama dialettale non soltanto romagnolo. Gli oggetti si irrigidiscono in una sorta di stenografia interiore, diventando segni quasi araldici, mentre lo scenario, frequentemente nebbioso o invernale, si popola di ombre che premono da un altro tempo. Il tema pascoliano dei morti si carica in questo dialettale di significati che vanno oltre la sfera psicologica, fino a divenire allegoria della memoria, della tradizione, delle radici. Imprevedibilmente, dietro la selezione lirica, ricompaiono spessori epici, che permettono di valutare più correttamente l'insistente evocazione di quel "respir d'un ètar temp", consegnato alla magica apparizione delle nevi di un'infanzia contadina.

Il dialetto con il suo scarto linguistico rappresenta lo strumento più funzionale a questa rivendicazione di una differenza. Colpisce la ricerca di musicalità e armonia (Baldassari predilige l'endecasillabo e il novenario, soprattutto con accento di quarta, escludendo l'enjambement e moltiplicando all'interno del verso le figure del ritorno), che contrasta singolarmente con la tessitura di questa ruvida parlata — ben lontana dal santarcangiolese con le sue morbide ditongazioni — alludendo ad una condizione di felice compiutezza, irrimediabilmente perduta dal soggetto consegnato alla labilità (*Ombra d'luna* si intitolerà il prossimo libro di Baldassari) dell'esistenza.

Vorrei ancora segnalare al lettore, che per ragioni anagrafiche non poté accedere alla prima edizione del 1945 (ma più volte ristampata successivamente), l'*Antologia dei poeti napoletani* curata da Alberto Consiglio. Il volume, benché aperto anche ai reperti più antichi, privilegia giustamente quel momento della storia letteraria partenopea tra ottocento e novecento, in cui sorse intorno a Di Giacomo e a Russo una attiva scuola poetica. L'introduzione del curatore risulta molto utile per l'approfondimento dei problemi antropologici, storici e urbanistici della città, meno per l'analisi di quelli strettamente letterari. In particolare meriterebbe forse di essere affrontata con nuove strumentazioni una questione decisiva come lo slabramento della tradizione letteraria in direzione del canzonettismo e del folclore registratosi nel dopoguerra, questione che potrebbe utilmente essere fatta interagire con l'assenza a tutt'oggi di una forte personalità poetica napoletana paragonabile ai Loi, ai Baldini o ai Piero.

Il problema delle letterature regionali, almeno a partire dalla tesi divulgata da Croce nel 1936, secondo la quale non sarebbe il caso di parlare di storia d'Italia anteriormente al processo unitario risorgimentale, si è venuto imponendo alla storiografia letteraria e certamente la riabilitazione dei dialettali avvenuta nel dopoguerra deve qualcosa a questo nuovo atteggiamento ermeneutico. La prospettiva regionalista sembra ormai matura anche per la scuola, come dimostrerebbe la recente collana *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi* diretta da Pietro Gibellini e Gianni Oliva e pubblicata dall'Editrice La Scuola di Brescia. Alcuni mesi fa aveva visto la luce il volume dedicato alla *Svizzera Italiana* curato da Giovanni Orelli, che usciva a non lunga distanza dalla raccolta dialettale dello scrittore della Valle Leventina (Gottardo). In precedenza erano apparse le monografie sull'Abruzzo, sulla Calabria e sulla Puglia. Ultimo in ordine di tempo ecco il testo sul Piemonte e la Valle d'Aosta, curato da un giovane studioso già noto per le sue ricerche nel campo della letteratura subalpina:

Giovanni Tesio. Strutturato in due sezioni, un profilo e un'antologia commentata, il volume si propone di andare oltre lo stereotipo di una regione adagiata nel suo ordinato grigiore e perciò impermeabile alla poesia, attraverso la moltiplicazione dei piani di lettura e la ricerca, anche nei massimi, di episodi meno frequentati. Dal Della Valle al Tesauro, da Denina al Di Breme e al Pellico, vediamo così comporsi una sorta di controcanto piemontese, una linea anticonformistica, che dimostra come il paesaggio regionale sia più mosso di quanto solitamente si creda.

Eppure, malgrado queste generose eccezioni, che contribuiscono in-

te non ha mai prodotto alcun poeta". Mi sembra significativo che la sola poesia maturata nella "vecchia, grigia, bigotta, disadorna città" cara a Thovez sia quella crepuscolare. Le cose cambieranno e in modo radicale soltanto quando cambierà il quadro di riferimento, quando la Torino dei salotti *kitsch*, di Giacosa e di De Amicis (peraltro con tanto di sottosuolo esotico-truculento a cura della coppia Salgari-Invernizio) si trasformerà, per usare ancora le parole di Gobetti, "in un centro di grande iniziativa industriale": in sostanza, quando dalla regione si passerà davvero alla nazione. La rivincita sarà a questo punto brillantissima. Basta scorrere l'indice di Tesio: Gio-

astrattamente valutativo di queste considerazioni. Del resto mostrare le difficoltà e i limiti legati ad una situazione geografica, linguistica e politica è uno degli obiettivi non secondari di una storiografia, che non si accontenti di identificare la tradizione letteraria nell'immagine dei nostri autori schierati in Parnaso.

Merito di Tesio, al di là dell'opinabilità delle solite omissioni (pensiamo, tanto per fare dei nomi, a Einaudi o alla Guglielminetti o a una dialettale contemporanea come la Dorato, alla quale l'autore ha probabilmente riservato uno spazio in un'altra antologia sul novecento in vernacolo cui sta lavorando) e talvolta di una certa imprecisione o sfocatura di

Cromwell, sul dibattito sulla formazione della decisione ed il voto a Putney. Per Sereni basterà citare la sua prima raccolta di poesie, Frontiera. Sin qui nella ipotesi che il lettore di queste prose di guerra sereniane, possa essere tra quelli direttamente interessati perché contemporaneo ai fatti indicati e narrati; oppure della generazione successiva, quindi destinatario di racconti, descrizioni di fatti, fors'anche testimone infantile di qualche memoria. Ma se dei più giovani si tratta? Se a loro si parla? Può oggi un ventenne addirittura concepire che la vita può essere messa a disposizione di forme e di contenuti collettivi? Può immaginare che vite ed anni si sono retti sulla 'possibilità', sulla immagine mitica delle cose?

La cattura e la prigionia vengono vissute da Sereni soprattutto quale separazione ed amputazione, quale negazione della partecipazione. Alla pag. 40 del presente volume egli chiaramente scrive: "...Altri nomi filtravano un po' per volta, sigle di enti misteriosi per noi, C.V.L., C.L.N., Divisioni Garibaldi, C.L.N.A.I., e infine, per me e per qualche altro perché pochi erano i milanesi in quel campo, la luce di qualche nome noto o caro o familiare... Antonio Banfi, Elio Vittorini... sembrerà incredibile, ma la vera demoralizzazione giungeva con quei nomi e quanto più noti, o cari e familiari, l'udirli accostati ad altri, per niente noti o a quelle sigle uscite da una realtà non condivisa e non vissuta da noi, tanto più ci escludeva da quell'ora, ci confinava in un angolo morto della storia." [Campo di Fedala - Casablanca]

Di questa negata 'passione civile' ed occasione della passione civile, la vita e l'opera di Sereni furono — è noto — proficuamente segnate. È questo uno dei temi attorno a cui più si arrovela e lavora la sua passione critica, la sua contraddizione così nostra, lo "spasmo per ogni volta che si fosse trattato di scegliere... tra solitudine e partecipazione". Tanta maggiore consa-

dubbiamente a dinamizzare il quadro, l'immagine del "genio" piemontese continua ad apparire irrimediabilmente consegnata all'esperienza di soffocante angustia propria di una regione periferica e marginale. Mi pare abbastanza significativo che tutti gli autori che avrebbero avuto un peso oltre i confini della piccola patria abbiano potuto sorgere soltanto da due movimenti complementari: il rifiuto o l'estraniamento, la "spiemontesizzazione" dell'Alfieri o il *dépaysement* — o, come recentemente notava Franco Contorbia, l'autosequestro debenedettiano — di Gozzano. Del resto non fu forse Gobetti a scrivere in una pagina di *Risorgimento senza eroi*, che dispiacque all'Omoeo e che anche Tesio cita, che "il Piemonte ha sempre risolto i suoi problemi spirituali con una formula rigorosa: confinare le eresie all'estero"? Pochi anni prima dell'Alfieri, che avrebbe solo in parte invalidato la sua affermazione, il Baretti scriveva da Londra (1767) che "il Piemon-

te non ha mai prodotto alcun poeta". Mi sembra significativo che la sola poesia maturata nella "vecchia, grigia, bigotta, disadorna città" cara a Thovez sia quella crepuscolare. Le cose cambieranno e in modo radicale soltanto quando cambierà il quadro di riferimento, quando la Torino dei salotti *kitsch*, di Giacosa e di De Amicis (peraltro con tanto di sottosuolo esotico-truculento a cura della coppia Salgari-Invernizio) si trasformerà, per usare ancora le parole di Gobetti, "in un centro di grande iniziativa industriale": in sostanza, quando dalla regione si passerà davvero alla nazione. La rivincita sarà a questo punto brillantissima. Basta scorrere l'indice di Tesio: Gio-

giudizio, mi sembra l'equilibrio con il quale ha cercato di tratteggiare lo sviluppo di questa letteratura di basso profilo, in cui non mancano tuttora ampie zone d'ombra. Malgrado i limiti che lo specialista potrà riconoscerli, a cominciare dagli spazi tagliati in funzione dell'uso scolastico (forse un po' troppo ottimisticamente auspicato), opere come questa confermano una volta di più che, se il problema della storiografia — come ancora recentemente suggeriva Franco Brioschi — è oggi quello di moltiplicare le descrizioni, non di rinunciare, la descrizione geografica resta una delle prospettive più feconde e certamente costituisce un salutare antidoto a quella "storia monodirezionale" servita per troppe sbrigative liquidazioni dello storicismo.



pevolezza a lui ne è venuta — in generale ed anche qui, in queste pagine, prima di tutto in quelle già citate a titolo Ventisei — del fatto che nelle successioni generazionali non di smemoratezza si tratta, di indolenze, ma di veri e violenti collassi di riferimento. Così scomparsi e rifiutati concetti e nozioni di 'scambio', 'esperienza', 'cooperazione', 'solidarietà', 'partecipazione', 'passione' — in modo particolare 'civile' — e via dicendo.

Soccorre l'ipotesi di una funzione della scrittura presente nell'autore — "che la cosa da dire sia in fondo o un momento o un luogo della propria esperienza (esistenza) da salvare" — che sembra assumere l'intero contraddittorio. Sinché c'è il libro, dunque. Ma subito, egli obietta: lo scrivere porta con sé l'indizio di una imperfezione, è una 'distorta emanazione di noi'; il prezzo della trasparenza è un incessante conflitto con la selva delle parole.

EDIZIONI
GIUFFRÈ

I CLASSICI DI ECONOMIA:

Assar LINDBECK

L'INFLAZIONE

Aspetti globali, internazionali
e nazionali

Introduzione e traduzione di
DIEGO PIACENTINO

p. XX-142, L. 12.000

Lawrence R. KLEIN

LA TEORIA
ECONOMICA
DELL'OFFERTA E
DELLA DOMANDA

Traduzione e note introduttive
di FEDERICO CAFFÈ

p. XVI-214, L. 17.000

Robert E. LUCAS Jr.

STUDI SULLA TEORIA
DEL CICLO
ECONOMICO

Traduzione di
GIUSEPPINA MALERBA

p. X-389, L. 26.000

Harvey ARMSTRONG
Jim TAYLOR

ECONOMIA E POLITICA
REGIONALE

Edizione italiana a cura di
R. BRANCATI e F. B. FRANCIOSI

Traduzione a cura di G. AQUILINA

p. XXIX-481, L. 35.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40

TEL. (02) 3010106